

tura profonda. Ad esempio, un'anfora da Fabbrecce (p. 157, n. 29, inv. 80275, fig. 39, tavv. XLVII-XLVIII) presenta sulle due facce del collo un ibrido, che ha corpo equino con una coda di tipo leonino rivolta in basso e una seconda rivolta verso l'alto desinente in una testa verosimilmente equina e comunque analoga a quella naturale dell'animale; il tronco è reso con un'unica stretta solcatura. I confronti sia per la tecnica sia per la tipologia del motivo decorativo sia – aggiungerei – per le apofisi a terminale piatto che sormontano le anse orientano verso l'ambiente capenate, mentre la forma del vaso non ha riscontri fra gli impasti di quest'ultimo ambiente. Ancora una volta penserei a un ceramista straniero, questa volta di formazione capenate, emigrato nell'alta valle tiberina. Egli si sarebbe spostato lungo un percorso, che in età più recente sarà ricalcato in buona parte dalla via Amerina. Del resto, di una diaspora di manufatti e di maestri (e di esperienze e di idee) dall'ambiente falisco e capenate verso le aree etrusca, laziale, campana, picena, umbra tra la fine dell'VIII e il VII secolo a.C. si hanno molteplici ed eloquenti testimonianze.

Fra le aggiunte decorative del suddetto tripode di ferro e di bronzo da Trestina si trovano appliques bronzee a testa taurina, ottenute a fusione. Lo stesso motivo in formato ridotto ritorna largamente nel repertorio decorativo di vasi d'impasto da Vetulonia e di bucchero da Chiusi, databili al VII secolo a.C. La coincidenza peculiare riguarda il fatto che negli esempi di bronzo e di argilla si tratta non di protomi, come nel caso di quelle più o meno coeve di grifo o di leone dal collo molto sviluppato in altezza, importate e locali, bensì di teste. Date le provenienze delle repliche fittili, si deve pensare che la produzione e la diffusione delle appliques bronzee a testa taurina, che hanno fatto da modello o da fonte di ispirazione ai ceramisti etruschi, siano state molto più ampie di quanto non risulti dalle testimonianze disponibili.

Le curatrici del lavoro sono riuscite nell'intento (apprezzabile) di suscitare problemi. E vorrei ribadire un fatto: per il carattere fortuito che ha caratterizzato il ritrovamento dei materiali di Trestina e di Fabbrecce e per lo stato frammentario in cui essi ci sono arrivati, non escluderei affatto che la quantità dei reperti sia solo una parte di quelli depositi e rinvenuti. Si tenga presente che nelle aree interessate i primi recuperi sono stati effettuati da non addetti ai lavori alla fine dell'Ottocento, quando ancora nelle operazioni di scavo si prestava attenzione solo ai pezzi integri o frammentari ma ricomponibili o comunque di interesse collezionistico, trascurando tutto il resto. Ciò significa che il quadro storico-culturale proposto dagli autori potrebbe essere suscettibile di allargamenti e di ulteriori indicazioni, dedotte da nuove scoperte o da nuove ricerche. I risultati ottenuti costituiscono una valida premessa per queste operazioni.

GIOVANNANGELO CAMPOREALE

G. BARBIERI, A. MAGGIANI *et al.*, *La tomba dei Demoni Alati di Sovana. Un capolavoro dell'architettura rupestre in Etruria*, Siena, Nuova Immagine 2010, pp. 149, tavv. 1-37\*.

La tomba dei Demoni Alati di Sovana è stata scoperta recentemente (2004), è stata scavata e restaurata altrettanto recentemente (i lavori, non ultimati, sono ancora in corso) ed è stata rapidamente pubblicata. Autori e curatori hanno voluto che il libro fosse

\* Il presente testo è stato letto nella presentazione del volume a Firenze presso l'Accademia Toscana di Scienze e Lettere La Colombaria in data 27 maggio 2010.

presentato nella sede dell'Accademia fiorentina della Colombaria per una ragione ben precisa, che mette conto chiarire subito.

La tomba in questione fa parte della necropoli di Sovana e la prima esplorazione sistematica di quella necropoli fu fatta tra il 1859 e il 1861 dall'Accademia della Colombaria, che promosse ricognizioni e scavi mettendo in luce oltre 100 tombe, le tombe rupestri che gli abitanti del posto chiamavano "scherzi della natura" e che invece forse i loro antenati conoscevano fin troppo bene nell'effettivo valore, perché sono state trovate tutte quante saccheggiate in antico e i relativi corredi erano stati quasi interamente asportati. Del resto, sono tombe intagliate nel tufo, la tipica pietra locale in una regione vulcanica (i Monti Vulsinii), ben in vista, che hanno sempre attirato i violatori. Ebbene, presentare nella sede della Colombaria un libro sull'archeologia di Sovana ha un significato particolare: il fatto richiama la vocazione archeologica e più specificamente etruscologica che l'Accademia ha avuto nei primi tempi di vita, il Settecento e l'Ottocento, e inoltre ribadisce la particolare attenzione che la stessa Accademia ha avuto per Sovana.

Personalmente sono dell'opinione che la presentazione di un libro con un'esposizione minuziosa del contenuto è un incentivo alla pigrizia nei riguardi della lettura, per cui preferisco non farlo. Il libro è a portata di tutti, chi vuole può leggerlo e trarne le conclusioni. Preferisco invece parlare o, meglio, accennare ad alcune questioni che la lettura pone. Tuttavia, tanto perché non si pensi di parlare di questioni cadute dalle nuvole ed anche perché nel prosieguo del discorso devo fare riferimento ad aspetti particolari, accenno all'argomento del libro in termini generali: si pubblica una tomba della necropoli del Felceto di Sovana, tomba del tipo a edicola, un cubo con sulla facciata principale un nicchione voltato in cui sono conservate alcune statue scolpite a tutto tondo: il defunto recumbente nel solito atteggiamento del commensale, inquadrato fra due demoni infernali (dove il nome) addossati alla parete, cui si affiancano due leoni. La faccia anteriore del cubo era sovrastata da un frontone pieno con mostro marino, una figura femminile con code pisciformi che si snodano negli angoli del campo figurato. A causa di un distacco della massa dalla parete rocciosa, il frontone è caduto con la faccia all'ingiù e poi si è interrato. Nella disgrazia questo fatto è stato un bene perché in buona parte le sculture si sono salvate dal deterioramento provocato dagli agenti atmosferici, deterioramento che, trattandosi di tufo, sarebbe stato intenso o, più precisamente, più intenso di quello che ha subito. Le statue sono pervenute lacunose, nondimeno sono riconoscibili e di lettura alquanto agevole.

Da questa situazione è partita l'operazione di scavo, descritta nei particolari da Gabriella Barbieri. L'inquadramento storico-critico del monumento e lo studio iconografico e stilistico delle sculture, senza escludere accenni a problemi iconologici, sono stati condotti da Adriano Maggiani, il quale ha proposto una datazione tra la fine del III e gli inizi del II secolo a.C. attraverso una serie di confronti puntuali. I problemi della conservazione delle strutture e delle sculture sono affrontati da Pasquino Pallecchi. La musealizzazione è trattata, ovviamente da angolazioni diverse, da Gabriella Barbieri, Massimo Marini, Maurizio Masini, Alessandro Dei, Lisa Tavarnesi.

In primo luogo vorrei accennare a qualche fatto deontologico. S'è detto: lo scavo iniziò nel 2004 e proseguì negli anni successivi, il problema della musealizzazione è impostato e non ancora risolto in forma definitiva, tuttavia oggi noi disponiamo già della pubblicazione, che consente di inserire il monumento e la relativa problematica nel giro della letteratura archeologica. Chi si occupa di archeologia sa bene che questa rapidità di operazioni con i conseguenti vantaggi è un caso rarissimo. Perciò, gli utenti del monumento non hanno che da complimentarsi con i curatori e gli autori.

Ancora un altro aspetto deontologico. Allo scavo, alla pubblicazione e alla questione della musealizzazione hanno collaborato enti diversi senza preclusioni di sorta: i rappre-

sentanti dei vari enti – soprintendenza archeologica, università, istituti di ricerca, studi tecnici – si sono mossi nei rispettivi ambiti combinando le azioni in vista di quei fini, che Fulvia Lo Schiavo nella presentazione e Gabriella Barbieri nei suoi interventi hanno spesso richiamato, e cioè la ricerca, la conservazione, la tutela, la fruizione: operazioni che richiedono competenze specifiche, e pertanto interdisciplinarietà. E qui entrano in ballo operazioni e indirizzi diversi: un'operazione che il grande pubblico e spesso anche gli addetti ai lavori non tengono nella debita considerazione è il restauro (possibilmente conservativo) e la tutela. Noi siamo abituati, chi per motivo di studio chi per motivo di compiacimento ed erudizione, ad andare in un sito archeologico o in un museo a visionare un monumento o un pezzo per inserirlo nel nostro bagaglio di esperienze secondo l'intento che ci siamo prefissi in partenza, ma pochi prendono in considerazione il necessario e meticoloso lavoro preparatorio che c'è dietro, lavoro che a sua volta richiede studio e impegno con risultati purtroppo non sempre adeguati allo studio (e alla spesa relativa). D'altronde è, questo, un campo in cui le nozioni manualistiche valgono fino a un certo punto, perché le situazioni sono tante quanti sono gli interventi da effettuare, che non devono prescindere da molteplici fattori contingenti: stato di ritrovamento, qualità del monumento da conservare, natura del materiale in cui esso è realizzato, luogo in cui deve essere conservato, materiali e attrezzi usati per il lavoro di integrazione delle frequenti lacune, esigenze del visitatore di comprendere l'opera. La tomba in esame ne è un esempio eloquente. Partendo da queste operazioni si può arrivare alla fruizione e all'assimilazione culturale del monumento. Perciò possiamo e dobbiamo parlare dei beni archeologici come beni culturali, che vuol dire universali. Anche sotto questo profilo dobbiamo essere grati ai responsabili dello scavo e della relativa pubblicazione, che programmaticamente si sono astenuti da alterazioni arbitrarie.

Una questione generale. Sovana è nella valle del fiume Fiora, valle in cui si trovano altri centri che gravitano tutti nell'orbita della metropoli di Vulci, a cui questi centri sono legati dal percorso naturale segnato dalla valle del fiume; centri che hanno un po' seguito nel bene e nel male le vicende di Vulci, che hanno avuto un ruolo rilevante tra l'età del Bronzo finale e il primo Ferro e che si dileguano nel corso dell'età del Ferro per riemergere alla fine di questa età e svilupparsi ampiamente nel VII-VI secolo a.C., in un momento di grande splendore culturale ed economico di Vulci (i due aspetti, quello culturale e quello economico, sono strettamente intrecciati). Nella prima metà del V secolo a.C., dopo le sconfitte navali inflitte agli Etruschi da parte dei Siracusani nelle acque di Cuma (474 a.C.) e dell'Isola d'Elba (453 a.C.), le grandi metropoli costiere dell'Etruria subiscono un colpo: i loro porti vengono bloccati dagli stessi Siracusani (tranne Populonia nel nord, in quanto porto dei metalli), per cui esse entrano in una crisi profonda, da cui si risollevarono nel IV secolo a.C., quando si prende a valorizzare l'hinterland per le sue risorse agricole. D'ora in poi il commercio che passa attraverso i porti dell'Etruria meridionale sarà non più o non tanto di minerali e metalli quanto di prodotti agricoli. Ne consegue la rinascita dei centri interni, legati alla cultura delle tombe rupestri. E Sovana rientra a pieno titolo in questo filone economico-culturale: le sue necropoli ubicate intorno all'abitato con tombe a nicchia, a dado, a semidado, a edicola, a tempio ne sono una testimonianza. La tomba dei Demoni Alati è una di queste. Ma nel 280 a.C. i Vulcenti subiscono una sconfitta da parte dei Romani, una sconfitta – forse l'ultima per i Vulcenti – che rientra in tutta una serie di conflitti e scaramucce che oppongono Roma a varie città dell'Etruria e che si concluderanno agli inizi del I secolo a.C., dopo la guerra sociale, con la concessione del diritto di cittadinanza agli abitanti dell'Italia antica, Etruschi compresi, e con la progressiva integrazione dell'Etruria nello stato romano. Dopo la suddetta sconfitta del 280 a.C. la penetrazione romana nell'agro vulcente sarà profonda, anche con la deduzione nel 273 a.C. di una colonia di diritto latino in quel territorio,

Cosa Vulcentium, sul mare e quindi un porto. Vulci e il suo hinterland subiscono un colpo, ma non Sovana, che continua a produrre ricche tombe, alcune delle quali monumentali (Ildebranda, Pola, Demoni Alati): evidentemente doveva avere un'economia abbastanza solida da non essere intaccata dalla crisi della metropoli. Questo potrebbe far pensare che la gravitazione di Sovana in ambito vulcente o, se si vuole, il controllo di Vulci su Sovana non debba essere stato radicale. Si tenga presente anche la distanza considerevole (una trentina di chilometri in linea d'aria) tra i due centri. Un'avvisaglia in questo senso si ha nella tomba François di Vulci, nel quadro storico dove sono rappresentati gruppi di un eroe, definito con prenome e gentilizio e perciò locale/vulcente, che si afferma su un altro, definito con prenome, gentilizio e aggettivo poleonimico e perciò straniero (uno è detto *velznach*, cioè volsiniense, e un altro *sveamach*, probabilmente sovanese). Questi gruppi, o che si riferiscano a una situazione di VI secolo a.C. – come comunemente si pensa – o a una di un periodo recenziore, accennano a lotte tra Vulci e città vicine. Mi sembra non molto verisimile che si dovesse esaltare una battaglia e una vittoria di Vulci su una città del suo ambito, Sovana appunto, tanto più che il fatto sarebbe associato a un altro, guerra o battaglia della stessa Vulci con Volsinii, che invece ha tutta l'aria di essere verisimile: le due città sarebbero state accomunate nella politica antivulcente, anche se è difficile precisare il periodo storico. Ciò porterebbe a pensare a una certa indipendenza di Sovana da Vulci e a una sua apertura verso Volsinii. È una questione che ci deve invitare a meditare.

Qualche questione specifica.

Nel testo si parla di tombe a camera del periodo arcaico, che hanno un *dromos* molto largo rispetto a quello che ci si sarebbe aspettato. Non credo che debba trattarsi di casualità, oltre tutto un *dromos* molto largo richiede maggiore lavoro e maggiori costi, pertanto la cosa deve avere un senso. Mi chiedo se non si riproponga una situazione analoga a quella di alcune tombe del VII secolo di Tarquinia (tumulo Luzi alla Doganaccia) o del VI secolo di Vulci (Cuccumella), dove ai lati di un *dromos* largo ci sono delle gradinate ricavate nella roccia, che si spiegano con la destinazione dello spazio centrale a manifestazioni spettacolari afferenti – ovviamente – al rito funerario. Si tenga presente che a Tarquinia ci sono altre tombe coeve a quelle citate, in cui si ha un *dromos* ampio ma senza gradinate laterali, che presuppongono sempre manifestazioni spettacolari, in cui le tribune per gli spettatori potrebbero essere state di legno, provvisorie, smontabili. La circostanza sarebbe di interesse ai fini di acquisire elementi per il rito funerario.

Nel nicchione centrale della facciata principale – s'è detto – il defunto titolare della tomba giace in posizione recumbente, inquadrato fra due statue di demoni della morte collocate su basi e addossate alle pareti della tomba. Il richiamo, proposto da Maggiani, all'urna di Arnth Velimna dell'ipogeo dei Volumni di Perugia – porta ad arco dell'al di là con defunti che si affacciano e due demoni infernali femminili ai lati – sembra calzante. Nel contempo mi permetto di aggiungere un particolare. Il vano della nicchia in cui è collocata la *kline* con il defunto della nostra tomba è alquanto profondo (oltre due metri): questo elemento, aggiunto alle statue laterali, rimanda a certe iconografie di scene mitologiche che ornano le urnette etrusche di età ellenistica di bottega volterrana, dove la raffigurazione talvolta è inquadrata fra due colonne o due pilastri o due statue. Tale schema compositivo è stato spiegato con un richiamo a scenografie teatrali. La tradizione teatrale può aver avuto anche nel nostro caso una qualche influenza, sia pure lontana? Si può pensare a schemi iconografici che nello stesso tempo sono applicati a vari contesti figurativi.

I richiami delle immagini della tomba di Sovana con il repertorio decorativo delle urnette ellenistiche perugine o volterrane o chiusine sono diversi: si pensi al mostro marino nello stesso schema frontale con in mano il remo e gli arti inferiori pisciformi, che ritorna frequentemente sulle urnette. Lo schema è studiato per un campo frontonale, in quanto

il busto umano eretto in posizione centrale occupa il campo più alto e le code pisciformi che si snodano lateralmente occupano gli angoli inferiori di un campo triangolare. Lo stesso schema si ritrova nel campo frontonale di urnette perugine o nell'iconografia di Arteone nei piccoli frontoni dei lati stretti del sarcofago dipinto delle Amazzoni a Firenze da Tarquinia, ma anche sulla faccia principale di urnette con un campo rettangolare; in altre parole si potrebbe ipotizzare un'iconografia nata per un campo frontonale e poi replicata in un campo rettangolare.

Sempre a un rapporto della decorazione della tomba con il repertorio decorativo delle urnette rimanda il fregio alla base del frontone, fatto di triglifi e metope con rosette e patere ombelicate, anche questo piuttosto comune nell'inquadrimento delle scene figurate delle urnette. Lo stesso fregio si trova inoltre nella decorazione delle lastre che ornavano il teatro di Castelsecco ad Arezzo (II secolo a.C.). Ancora una volta emerge il rapporto tra tomba dei Demoni Alati, repertorio decorativo delle urnette e teatro.

Di proposito non entro nella questione della musealizzazione, perché le proposte sono ancora in fase di elaborazione. È auspicabile che in queste proposte si tenga conto non solo della tomba, ma anche della necropoli. La valorizzazione deve riguardare il contesto, e cioè lasciare la tomba (ovviamente) e le statue fin dove è possibile nel luogo della scoperta, luogo a cui le statue e il monumento nella sua totalità e complessità saranno stati legati quando sono stati concepiti. Il nostro compito sarà tanto più proficuo quanto più mira a un approccio all'antico nella maniera più integrale possibile, e pertanto più veritiera.

GIOVANNANGELO CAMPOREALE

R. E. WALLACE, Zikh Rasna. *A Manual of the Etruscan Language and Inscriptions*, Ann Arbor-New York 2008.

Rex Wallace con questo testo ha inteso offrire un'aggiornata e dettagliata presentazione di quanto si sa della grammatica dell'etrusco, oltreché un'introduzione all'ermeneusi delle iscrizioni e un approccio ai problemi lessicali, prestando una particolare attenzione, nell'esposizione, alle esigenze dei non-specialisti (p. ix).

Francamente risulta che l'opera abbia, nel suo complesso, raggiunto questi lodevoli e ambiziosi obiettivi.

Il libro è diviso in dodici capitoli, dei quali il primo illustra aspetti generali del 'problema etrusco' e degli approcci metodologici, il secondo è dedicato al sistema di scrittura, mentre i capitoli dal terzo all'ottavo sono riferiti ad aspetti propriamente grammaticali. I capitoli decimo e undicesimo sono poi destinati all'analisi di iscrizioni (l'undicesimo è interamente riservato alla *Tabula Cortonensis*, il documento più lungo e notevole rinvenuto in tempi recenti). L'ultimo capitolo affronta cursoriamente il tema delle relazioni genetiche dell'etrusco (fondamentalmente descrivendo i tratti noti del lemnio e del retico, che, per quanto scarsi e frammentari, servono a confermarne in modo indubitabile l'apparentamento con l'etrusco stesso).

Anche l'organizzazione del lavoro riesce pertanto adeguata a coprire tutti gli ambiti di studio e a facilitare la consultazione, la ricerca e, in ultima analisi, a 'massimizzare' la fruibilità del testo anche da parte di non-specialisti.

Wallace dichiara anche espressamente la natura istituzionale della monografia: «Since the book is introductory in nature, I have not attempted to cite the source of every idea or claim presented here. References to important articles and books are provided in every chapter following the relevant paragraphs or sections» (p. ix sg.).